

DALLA PRIMA

Ulivo
attento al
riflusso...

FURIO COLOMBO

modo di stare insieme che non è nato né come espediente di vittoria né come disegno di potere. Ma come un modo nuovo di intendere il legame fra il lavoro politico e i cittadini. È stata una rivolta contro la routine e il cinismo. Il secondo fatto non è meno importante. Il voto ha consegnato al Parlamento una maggioranza che è più grande dell'Ulivo. Gli elettori hanno detto di credere che questa maggioranza ha le sue buone ragioni per esistere e per continuare, seria, laboriosa, difficile eppure stabile. Ne fa fede un insieme di materiali storici che ciascun segmento porta come contributo, da Rifondazione ai popolari ai laici attraverso la rete di terminali ideali e fisiologici che da questa maggioranza si irradia nel paese e lo riflette. Nel cuore dell'Ulivo c'è una sinistra giovane che si sporge in avanti, che ha una leadership il cui riconoscimento e prestigio non viene dalle stanze interne della politica ma dal vivere e agire in pubblico sul terreno nuovo dell'interesse comune.

Coincidono questa sinistra e l'Ulivo (il progetto, lo spirito, il modo di stare insieme)? Certo coincide lo stile, ovvero i rapporti con i cittadini e il paese, l'impegno di rendere costantemente conto. Certo non vi è incompatibilità e concorrenza. L'Ulivo non è un partito. Proprio perché non lo è, chiede ai partiti che lo abitano e soprattutto alle due forze più omogenee e storicamente radicate, il Pds e i Popolari di non voler mai troncare i legami del ponte di barche su cui la maggioranza del 21 aprile ha attraversato lo spazio vuoto fra un'Italia e l'altra. Chi chiede a chi? Un paradosso dell'Ulivo è che ciascuno di noi, membri di partito e indipendenti, politici eletti e intellettuali con cui ci convochiamo a confronto, è, insieme, colui che domanda e colui che deve rispondere. L'Ulivo si spiega, in Italia, pensando a ciò che è stato il movimento dei diritti civili in America. È stata una coalizione fortissima di gruppi, religiosi, politici tradizionali, nuovi politici, un forte legame con i cittadini, l'opinione pubblica, le coscienze, persino una presenza di governo (Robert Kennedy). Ma nessuna struttura organizzativa. Soltanto passione, fiducia reciproca, lavoro bene organizzato e ostinazione a non cedere. Questa analogia genera forse entusiasmo. Ma genera anche ansia. Infatti quando negli Stati Uniti è caduto il vento del movimento dei diritti civili, che era stato capace di dare dignità anche agli oppositori e nemici, che ha cambiato il volto della politica americana e del rapporto coi cittadini, la vita pubblica di quel paese si è svuotata di impegno civile e si è riempita di interessi particolari. Un fenomeno simile può accadere di nuovo? Può accadere all'Ulivo? Ecco perché ci siamo convocati a Garganza, per un incontro organizzato con difetti e problemi almeno tanto grandi come la buona fede e l'impegno di chi lo ha promosso.

Non è un comitato strategico. È un esame di coscienza e una ridefinizione di identità di cui dovremo rendere conto.

Lasciamo stare i complimenti, che sono stati tantissimi anche ieri. Riasumiamoli per dovere di cronaca. Piace il senso di ordine e il tono senza forzature dei titoli e dell'impaginazione, la serietà e l'assenza di allarmismo. E passiamo allora ai suggerimenti e alle critiche. Alla prima categoria appartiene l'idea di Flavio Pambianchi (da Milano) di creare una pagina riservata ai lettori: «non voglio mica sapere cosa succede nella sezione del Pds ma mi piacerebbe conoscere cos'ha nel cuore un compagno di Bari o di Trento», e poi Alfredo Cosco (20 da Pozzuoli) che commenta: «mi ero allontanato dai quotidiani per delusione, ma ora il giornale nuovo mi sembra davvero interessante» e chiede una Mattina anche per Napoli e il suo immenso hinterland: «qui la sinistra governa ed è maggioranza, ma non ha una propria voce».

Analoga l'idea di Angela Criscino che vorrebbe un po' di cronaca per la sua Genova ma che si dichiara «fiera di avere un giornale che non spara notizie fasulle» e aspetta con ansia *Attini*, per la sua nipotina di 12 anni. Mentre Giuseppe Giacometti ha un'idea: segnalare ogni tanto le leggi approvate, che altrimenti rischiano di perdersi per strada. È sinceramente arrabbiato per la scomparsa delle

UN'IMMAGINE DA...



Reuter

Bombay. Duecento quindici coppie della comunità musulmana di Bohra si sono unite in matrimonio durante una cerimonia collettiva nella moschea della città indiana. Secondo la tradizione i giovani erano radunati in una sala, le spose in un'altra. Ha celebrato le nozze il capo della comunità musulmana, che aveva organizzato le fastose nozze.

EMERGENZA OCCUPAZIONE

Giusti i timori dei verdi
ma i disoccupati
non possono attendere

BRUNO UGOLINI

ADESSO È intervenuto anche il Papa. Ha guardato negli occhi gli imprenditori dell'Unione cristiana imprenditori e ha detto loro: «Create posti di lavoro». Non è stato un incitamento a procedere ad una micidiosa moltiplicazione dei lavori necessari ad una Italia affamata. È stato un appello a coniugare profitto e solidarietà, ad investire. Ora qualcuno sosterrà che, con l'intervento del pontefice, l'Italia corre il rischio di diventare papista. Così come ieri dicevano che la minaccia presidenzialista era alle porte, con la decisione di convocare al Quirinale un summit sulla disoccupazione. Diciamo subito che a noi non dispiace affatto che in Italia una questione come quella della esplosiva assenza di lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno, venga posta al centro dello scenario nazionale, anche attraverso procedure inconsuete. Sui risultati concreti di quella riunione poi si può discutere, magari cominciando con l'osservare che l'impressione è quella di un procedere in ordine sparso, senza un disegno complessivo e innovativo.

Troviamo intanto ridicolo il balletto delle cifre. C'è chi ha scritto che le ipotesi scaturite l'altra sera tra i diversi ministri porterebbero al formarsi di 50 mila posti di lavoro. Altri hanno triplicato e hanno parlato di 150 mila posti, altri hanno giocato ancora al rialzo. Fino a ripercorrere, in qualche modo, le promesse disastrose di Forza Italia nel 1994, quando annunciava trionfalmente, ai giovani, un milione di occasioni d'impiego, tutte per loro. Il problema non è quello di dare i numeri, ma di avviare processi positivi; il problema è quello di far partire, magari, progetti già approvati. E qui ci imbattiamo nella prima grossa polemica. Quella innestata dagli ecologisti, ma anche da una parte del Pds, che considera le misure di cui si parla come un ritorno agli anni cinquanta. Un ritorno, insomma, alla politica degli asfaltatori, cara ai ministri fanfaniani che intrecciavano faraoniche opere pubbliche con cospicue clientele elettorali. Ora a noi sembra davvero oltremodo ingeneroso sospettare in qualche modo Romano Prodi di avvicinarsi alle orme di Amintore Fanfani. C'erano e ci sono, nell'Italia del 1997, opere pubbliche già previste, già finanziate e che possono essere immediatamente fonte di lavoro. Non crediamo sia ragio-

nevole porre, come alternative a questo ricorso alla «cazzuola e al cemento», le tante proposte provenienti dal fronte verde, quelle che parlano, ad esempio, di risanamento dei centri storici. Un superamento di tale contrapposizione viene del resto dall'approvazione, proprio ieri, di un disegno di legge sulla occupazione ambientale presentato dal Ministro Edo Ronchi. Un altro ministro (o ministro che dir si voglia) Anna Finocchiaro (pari opportunità) ha fatto approvare dallo stesso Consiglio dei ministri un progetto che prevede, fra l'altro, il finanziamento di incentivi per l'occupazione femminile nelle aree di crisi nel Mezzogiorno.

L'aspetto interessante di questa «sferzata» impressa dal presidente Scalfaro sta nel diffondersi, nei più disparati settori, di propositi costruttivi. Solo ieri abbiamo così sentito annunciare, da parte del presidente della Ibm italiana, Tommaso Quattrin, un progetto di valorizzazione del patrimonio artistico. L'idea è quella di digitalizzare e inserire nella rete Internet questo ricco forziere nazionale, dando impulso a nuova occupazione. Altri suggerimenti riguardano la pubblica amministrazione dove l'informatizzazione ha investito solo il 4,7% dell'attività.

C'è spesso, però, in questo beneaugurante fervore di iniziative annunciate, un convinto di pietra che blocca ogni rapida realizzazione. È rappresentato, da un lato dagli intralci burocratici e, dall'altro, dalle diversità di opinioni all'interno della stessa maggioranza sui singoli provvedimenti. Il segretario della Cgil Sergio Cofferati non si stanca di rammentare come l'accordo sul lavoro, siglato fin dall'autunno del 1996, non riesca a decollare pienamente. Altre situazioni, citate dal dirigente sindacale, gridano vendetta. Come quella della

regione Campania che è riuscita ad utilizzare meno dell'uno per cento (il 2,5 secondo il presidente della Giunta) delle risorse rese disponibili dall'Unione europea. Come quella di Gioia Tauro dove c'è un porto fiorentino che non può esprimere tutta la sua potenzialità, perché manca la corrente elettrica e mancano i collegamenti ferroviari e stradali. Anche per queste ragioni i sindacati tornano insieme oggi a Reggio Calabria - città simbolo - con una riunione straordinaria dei loro consigli generali. Questa difficoltà a far vivere una concreta politica del lavoro, malgrado i tanti buoni propositi dell'Ulivo, rendono ancora più amara la lettura delle cifre provenienti dagli Stati Uniti d'America. Qui il tasso di disoccupazione è sceso dal 5,4 di gennaio al 5,3 di febbraio. I posti di lavoro sono aumentati di 339 mila unità. È vero anche che l'incremento avviene soprattutto nei servizi tra ragazzi al bar e pony-express - mentre l'industria manifatturiera segnala un arretramento di duemila unità.

QUELLE CIFRE possono essere però usate da chi preme in Italia per una deregolamentazione totale dei rapporti di lavoro, in modo da avvicinarci al modello americano. Magari dimenticando un dato di fondo. Che esistono alcune zone del nostro Paese (prendiamo il Trentino) dove il tasso di disoccupazione è sotto il 4 per cento, inferiore a quello Usa, senza che si sia operata una distruzione dei contratti di lavoro. Mentre in altre zone, come la Calabria, quel tasso sale vertiginosamente sopra quota 25 per cento. Questo è il buco nero dell'Italia. È proprio attorno a questo malato ancora una volta si affollano tanti medici. Speriamo che sia la volta buona. Ma soprattutto che le diverse ricette confluiscano in una omogenea strategia, capace di dare senso e significato alle diverse iniziative. Senza indulgere, come fa invece il presidente della Confindustria Giorgio Fossa, in cruento e allarmanti minacce di rottura con tutti (governo e sindacati) qualora si toccassero le liquidazioni di proprietà di operai e impiegati (ma usate dalle imprese). La posta in gioco - uno sviluppo moderno, finalmente, del Mezzogiorno e quindi dell'Italia - non ha bisogno di questo sortite un po' mercantili.

L'INTERVENTO

Il lavoro costa troppo
i salari sono bassi:
così non può durare

ANDREA PININFARINA

VICEPRESIDENTE DI FEDERMECCANICA

LE DEFATIGANTI vicende del contratto dei meccanici mi inducono a svolgere alcune riflessioni sui problemi connessi al costo del lavoro che, nel nostro settore, costituisce una percentuale rilevante dei costi totali aziendali, che va fino all'80 per cento nel comparto dell'installazione di impianti.

Se, come penso, è interesse non solo del sistema industriale, ma altresì dei lavoratori, di entrare in Europa nei tempi previsti, occorre innanzitutto sapere integrare le regole della nostra economia con quelle europee. Partendo da questa premessa, sono convinto che la politica sociale del lavoro debba svilupparsi su direttrici nuove e diverse: il «caso» dei metalmeccanici ci deve aver fatto comprendere che qualcosa non ha palesemente funzionato. Mi riferisco, innanzitutto, alla necessità di una corretta verifica dei contenuti dell'accordo del luglio '93 in funzione della realtà economica del Paese che prevede ormai una inflazione tendente a zero, con riflessi diversi sulla difesa del potere d'acquisto dei salari. La revisione di questo accordo, che va affrontato dalle parti senza pregiudizi ideologici, deve portare a un sistema più snello ed efficace, tale da favorire condizioni di maggior sviluppo e competitività delle imprese, e quindi dell'occupazione. In questo contesto è indispensabile che si affermi una maggiore cultura del salario variabile, non solo fra i lavoratori, ma anche tra le nostre imprese; con questo mezzo, debitamente potenziato, sarà possibile intensificare quei processi di partecipazione sovente richiamati ma poco perseguiti nei fatti.

E le innovazioni più sostanziali devono riguardare la struttura del costo del lavoro che penalizza fortemente imprese e collaboratori. I provvedimenti che, a tal fine, il governo si è impegnato a portare in Parlamento sono solo una soglia minima di partenza; mi riferisco alla decontribuzione della retribuzione variabile, alla eliminazione di alcuni oneri contributivi impropriamente aggiunti in questi ultimi anni, alla fiscalizzazione per gli insediamenti occupazionali nel Mezzogiorno.

La promessa del governo deve essere questa volta mantenuta, a differenza di quanto è successo in passato, ed essere poi completata da interventi più consistenti, se vogliamo porre rimedio a una gravissima stortura e dare fiato allo sviluppo del nostro sistema industriale e quindi dell'occupazione. Gli effetti salariali del contratto dei meccanici la dicono lunga sulla urgenza di definire adeguatamente questo problema.

V ALGA IN proposito un caso concreto relativo all'aumento a regime per un operaio di quarto livello del nostro settore con tre scatti di anzianità.

A fronte di un aumento lordo di £. 182.066, il lavoratore riceverà un beneficio netto in busta di £. 107.919 (59,3%). Per assicurare tale importo netto l'azienda sosterrà un costo di £. 275.661, con un rapporto pari a 255. I contributi e le tratte fiscali a carico del lavoratore - considerata l'aliquota marginale Irpef di competenza - sommati a: contributi dell'azienda che determinano un importo di £. 154.256, che rappresenta le entrate a vario titolo per lo Stato e costituisce ben l'84,7% dell'aumento lordo di partenza. Questo è il risultato di più di nove mesi di difficile trattativa: un beneficio modesto per il lavoratore, un costo elevato per le aziende, una entrata per lo Stato sproporzionata, più alta di quanto va nelle tasche dei dipendenti.

Penso proprio che si debba convenire che qualcosa non funziona e che bisogna a più presto cercare le dovute soluzioni.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Ma potrà anche Napoli
avere le sue cronache?

pagine dei libri Franco Giannantonio, di Varese, mentre sono dispiaciuti per l'assenza della rubrica di Vaime diversi lettori (Maria Landi, Angelo Satanassi) e per la presenza di articoli di Costanzo (Fiammetta Di Lorenzo). Più radicale la critica di Marco Marano che non apprezza la nuova impostazione grafica: «l'Unità aveva dimostrato che una foto può raccontare come un articolo: ora ci rinunciare. È un passo indietro».

Arriviamo a un punto dolente, quello delle videocassette: sono soprattutto i pensionati e gli anziani a lamentarsi davanti a un prezzo che sale a 8.000 lire. «Mi piace il giornale - commenta Mauro Benedetti da Busto Arsizio - e mi fa rabbia doverlo tradire il sabato, ma quel prezzo è troppo alto». «Voglio essere libero -

gli fa eco Mario Cavatorta - di comprare le cassette che mi piacciono senza avere l'obbligo di farlo e soprattutto non voglio rinunciare all'Unità».

Il più ironico è Ado Cilloni di Correggio che la mette così: «Vivo in un minipartimento e quando il sabato torno mia moglie mi dice: "Ado ma se mi porti le cassette noi dove andiamo?"». Il più allarmato è Mario Grieco di Roma che ogni mattina attacca il giornale davanti alla sezione: «C'è sempre la fila dei pensionati davanti. Il problema è il prezzo, sono 23mila lire a setti-

mana mica semplice per gente come noi».

Ma in fondo al cuore dei nostri lettori batte sempre la politica e un tema assillante, quello del lavoro. «Vorrei che il giornale se ne occupasse di più - dice Mario Giberto di Reggio Emilia - Come si fa a creare nuova occupazione mentre le imprese investono solo in tecnologie? E come si fa a non spingere il pedale sull'innovazione con la concorrenza internazionale che c'è?».

Bella domanda. E sempre da Reggio parla Corrado Marchetti: «Qui chi va in pensione resta quasi sempre a lavorare in nero e non fa spazio ai giovani». Bella contraddizione in seno al popolo.

E per tornare alla politica-politica Luigi Zampoli (22 anni di

Salerno) propone un «patto di unità a sinistra sul lavoro, cominciando con l'unificare le proposte di legge sulla riduzione dell'orario di lavoro», mentre Vincenzo Padulano (da Fuorigrotta, Napoli) raccomanda a D'Alema di occuparsi più seriamente di evasione fiscale: «Io devo litigare per avere lo scontrino, i medici non fanno ricevute. Vogliamo svegliarci? O dobbiamo finire in braccio a Bertinotti?».

Per ultima la telefonata più accorata, quella di Alba Baroni, da Prato: «Sono sempre stata progressista, ho sempre difeso la legge Gozzini, non ho mai pensato alla giustizia come a una vendetta. Ma bisogna garantire le vittime almeno quanto i colpevoli. Voi dei giornali avete già depenalizzato i piccoli reati: scrivete: "in fondo era un bravo ragazzo, aveva fatto solo piccole cose". Ma noi che viviamo a contatto con la piccola criminalità non siamo spaventati, ci sentiamo impotenti. E chi è impotente diventa inevitabilmente cattivo. Io son diventata cattiva, persino razzista. Ma come una come me...».

Due ore al telefono, troppe chiamate per citare tutti, agli «esclusi» le mie scuse.

Roberto Rosceni

LA FRASE



Giorgio Fossa

Era un uomo... che non doveva ringraziare nessuno per propri insuccessi

Comma 22